Tommaso Salvini - nepote

GRAVIORA

Ciro Valenti Editore in Pisa - 1906

ALLA MIA GENTE

A chi donerò io questo libretto
novo, testè polito con assiduo
amore? A te, mia gente. Un core schietto
ei porta nelle povere parole!

Porta stillante il giovenile ardore,
e come sangue poi lo fonde in cantici
di gloria, libertà, patria ed amore;
lascia al crin bianco l'elego dolente.

Non son io tale che, con vana mente,
resti, innanzi ad un fiore entro ad un calice,
con gli occhi fissi al ciel languidamente,
e levi litanie, molli sospiri!

Canto a' miei baci la sbocciante bocca
e la terra ed il cielo e il mare e gli uomini;
canto ciò che rovente il cor mi tocca.
Al canto mio i solenni echi arridano.

Pisa, 31 marzo 1906.

HAI DA VOLTARE?

O troppo vana gioventù, che amore
stimi soltanto quando puoi sfamarne
le brame tue e l' implacato ardore
brutale della carne,

come puoi tu gradirmi in mezzo il core
pieno di spine e d' ogni grazia privo,
se puro e sacrosanto il vero amore
e parlo e canto e scrivo?

E tu, mia navicella, hai da voltare?
Non raccoglie le vele il mio buon core,
ma, fiero marinar, chiede solcare
i flutti dell' amore!

Pisa, 19 dicembre 1905.

ALLA POESIA

O Poesia, anch'io sento i pensieri ascendere
che fantasia ravviva sull'ali sue leggere,
sento pulsar gagliardo nelle mie vene il giovine
sangue, e fiamme nel core che cercano il cratere.

O Poesia, ben sento forte qui dentro all'anima,
mio, il soffio del vate, come te voglio mia;
sia sogno giovenile o illusïone rapida,
se da me devi uscire, sii di me Poesia!

Quando tu canterai della bellezza l'opera:
tesori trionfati, eretti in maestosi
pegni d'arte marmorei, che sfidarono i secoli,
o pietruzze cadute giù da monti rocciosi;

quando tu canterai con inni ampi ed àlivoli
la festa del creato, la baldoria del mondo,
la gioia della vita in mezzo ai campi roridi
e la canzone al vento del pastore giocondo;

quando tu canterai, con un'elegia semplice,
il dolore dei vinti e delle madri il pianto
e gli estremi saluti e la speranza ultima
e il venir della morte e il luttuoso ammanto;

quando tu canterai alla bontà, che nobile
sorride e s'incorona; inneggiando al lavoro
dell'officina oscura, della miniera orribile,
che alla luce dorata del sol cambiasi in oro;

quando tu canterai l'innalzarsi dell'anima
come in un ciel sublime tutto nel nostro interno,
quando dirai del core, dove santi lampeggiano
vincoli che affratellano, nota del canto eterno;

quando tu canterai l'arte possente, limpida,
che nel marmo o su tele forti ingegni hanno inciso;
e la natura, sempre così immensa, molteplice,
che nell'orrido istesso recondito ha un sorriso;

quando tu canterai l'eroismo degli uomini,
il cui nome fu il nome della lor grande età,
ch'ebbero in core il sogno d'una patria invincibile,
e canterai di questa, della sua libertà;

quando infin canterai la vita, e irremovibile
dirai il suo gran tutto e il suo facile niente,
le sue bellezze tante, le sue bassezze ignobili,
o Poesia sincera, che potrà dir la gente?

Esci da questo core, o Poesia, e libero
porta lontano al bruno e al capo già canuto,
alla reggia, al tugurio, al mio bel suolo italico,
a tutto il mondo, dove tu puoi, il mio saluto!

Pisa, 27 luglio 1906.

NASCITA

Invano invano, o fanciulletto nato,
potrò invocar le Muse Siciliane,
come il divin cantore
del fuggitivo Enea!
M' ispirerò soltanto nell' amore,
lasciando il dire c' hai con te portato
l' estrema vita dell' età Cumèa.

Ti parlerò parole dolci e piane,
che pur allor non tacque
il cantore d' Enea:
da questo sole, ohimè, pur son lontane
l' età vetuste del ferro e dell' oro;
ma per i tuoi, o piccolo tesoro,
sei tu Saturno e Astrea.

E ben pur oggi a questa terra piacque
produr senza cultura
l' edera qua e là stretta vagante,
la colocasia col ridente acanto;
anch' oggi, al nascer tuo, lieta è natura!
Sorridono nei prati terse l' acque
e sulle sponde cantano le piante:

«Salute a te, salute!» è questo il canto.
Le miti pecorelle
non porteranno di per sè all'ovile,
obbedïenti e ratte,
turgide le mammelle;
ma tua madre, che qui ti scorgi accanto,
a te la madre tua darà il suo latte.

E tu comincia, fiorellin d'aprile,
a conoscer la mamma dal sorriso,
il babbo tuo dai baci,
e vivi lieto nell'ardente fiamma!
Presto, dischiudi, o fanciullin che taci,
le labbra, c' hai qual boccio sul tuo viso,
e grida a lei, sì buona: «Mamma, mamma!»

Pisa, 14 ottobre 1905.

LIBECCIO

Si rincorrono l' onde, e l' incurvata
vetta s' infrange e spumeggiante stendesi,
mentre si sfanno gorgogliando i fianchi,
e porta il vento la spuma salata,
e fra gli spazî dell' onde che seguono
si confondono i bei ricami bianchi.

Il sole scende e fra le nubi, spinte
dal vento nell' azzurro, in parte celasi,
e lento lento al mondo si nasconde;
proseguono il cammin le nubi tinte
pallidamente in roseo, e si trasmutano,
mentre il biondo orïente si confonde.

Non una vela gonfia sotto vento,
ma il gabbiano che passa, l' instancabile
amator di tempeste! O rive care
di Capraia e Gorgona, vi rammento
ma non vi scorgo; io non ho visibili
che nuvole nel cielo e mare e mare!

Marina di Pisa, 21 settembre 1905.

TRAMONTO DI MARZO

Tramonta il sole e sopra il mare effonde
luce dorata e vaga
e il cielo, a specchio delle nitid' onde,
d' aria vermiglia allaga;

bruno alla luce ultima del giorno,
parla il bosco lontano
col silenzio diffuso intorno intorno,
sepolcrale, del piano.

Più lungi i monti sembrano spianti,
nell' aria vespertina,
il bacio, come di segreti amanti,
del sole alla marina.

All' orizzonte poche vele alzate,
bianche, aspettando il vento.
Passa un gabbiano con l' ali falcate
e vola lento lento.

Pisa, 14 marzo 1906.

NELLA BUFERA

Che fan gli orridi squali?
Che fa se il mare è verde
e orribilmente mugge?
Che fa se s' alza in monte
scosceso, dirupato,
sulla cui vetta pare
una lotta di neve?

Ferma è la torre; sali!
Che fa se non si perde
l' urlo del vento, e rugge?
Che fa se l' orizzonte
è fosco ed abbuiato?
Tutto invita ad amare!
Vieni, la notte è breve!

Amor non chiede sempre
stellato il firmamento
e la notte lunare
e sempre il mar sereno
e il venticel che canta
i sogni degli uccelli
col capo sotto l' ali;

chiedon le ardenti tempre
la gran voce del vento,
la gran voce del mare.
Chè quando infuria appieno,
e tutto spezza e schianta,
i baci son più belli.
Ferma è la torre; sali!

Marina di Pisa, 27 settembre 1905.

IL PESCATORE

Ha i capelli ricciuti, neri neri,
e gli occhi irrequïeti
come i flutti del mare,
del mare c' ha donato
alla sua bocca perle iridescenti.
Ha la barba sotto il mento
ed il crine a sommo il petto;
è scalzo, ha la camicia rimboccata
sopra le braccia aduste.
È un salmastro campione dell' onde,
dell' onde in cui ripone la speranza.
Eccolo queto, eretto
sopra la prora della sua paranza,
avvolto nei misteri
e del mare e del vento,
cercar con l' occhio le non patrie sponde.
Eccolo abbandonare
dalle mani robuste
all' acqua le sue reti,
ed aspettare ansïosi momenti.
Sorge la sera e la luna è spuntata
su nel cielo stellato;
egli prende la barra del timone,
e canta ai venti. Dice la canzone:

Ti so, non ti conosco, o mare mio,
io t'odio e t'amo, ed il perchè lo so;
hai negli abissi il vecchio babbo mio,
e per domani il pane che non ho.
Corri corri paranzella
da mia madre vecchierella.

O paranzella mia che sfidi il mare
ogni notte, ogni giorno, e non ti stanchi,
a lido ignoto ti voglio portare,
là dove sono quei nuvoli bianchi.
D' un legno nuovo ti farò il timone
e la vela com' ala d' alcïone!
Corri corri paranzella
da mia madre vecchierella.

O rete che gli abissi hai visitati,
dimmi dimmi, che sta giù in fondo al mare?
Bei pesciolini hai preso inargentati,
ma tu le perle non mi vuoi pescare.

Ma non m' importa chè pago ho il desio,
o rete a maglie fitte, o rete bella;
chè una perla m' aspetta al lido mio.
Vola vola paranzella
da mia madre vecchierella.

Marina di Pisa, 8 agosto 1905.

A UN PEZZO DI CATENA

Donde vieni, che quasi vergognosa
ora tenti riporti entro l'arena?
Un marinaro eterna all'amorosa
ti giurava, e spezzata il mar ti mena?

O nel porto tenevi maestosa
poppa di nave? O avvolta alla carena
che nel profondo mar fracida posa,
ti corrodea la ruggine, o catena?

Eri dell'uom sussidio alle fatiche,
o ritenevi il cane al suo casotto
in notti in cui la luna stava fuori?

O costringevi in terre non amiche,
avvincendogli i piedi, un galeotto?
Io non so dove fosti, eppur m'accori.

Marina di Pisa, 24 luglio 1906.

OCCHI D' ELI

Brilla negli occhi tuoi tanta bellezza
(è un lampeggiar di vita e di splendore!)
che ti paion sul volto due gioielli;
ma tengon pure un' immensa dolcezza
negli sguardi che a me volgi d' amore.

E mi chiedo, vedendoli sì belli:
« Che vorran dir quei bruni indovinelli? »

Pisa, 2 ottobre 1905.

ALLA NOTTE

O notte, me poeta mai non vidi
così felice, avvolto nei tuoi veli;
argentea tu dai mille occhi sorridi
agli occhi neri d'Eli.

Ella mi tiene accosto il suo bel viso,
e con la gota mi carezza lieve;
io vedo tra le labbra, nel sorriso,
i suoi denti di neve.

Vedo di tra il fogliame in danza varia,
del pioppo sussurrante all'aura bruna,
di fra i riccioli d'Eli, mossi all'aria,
fredda nel ciel la luna.

E innanzi a tanta nova poesia,
o notte che ti specchi fra due rive,
ampio mistero, in fondo al cor la mia
tace, e tacendo vive.

Pisa, 9 dicembre 1905.

LUNGI LUNGI DA ME!

Lungi lungi da me, pagine piene
di numeri e di formule;
carta che nulla esprimi, fredda e povera,
che non fai male, ma non sai far bene!

Lungi lungi da me, via tutto quello
che non esce dall'anima,
tutto l'arido e il freddo, inaccessibile
anche a chi senta il buono e veda il bello!

Lungi lungi da me! L'astronomia
la studierò nei lucidi
occhi della mia Eli, e l'aritmetica...
contando i baci sulla bocca mia!

Pisa, 20 aprile 1906.

A PISA

O Pisa, io t'amo: eresse in te Bonanno
il marmoreo miracolo che lode
canta all'eterno, e pare
slanciarsi forte in mezzo all'avvenire:
nacque inclinato od inclinò con l'anno,
ma saldo attese il tempo più lontano,
le sue dolcezze e l'ire.
T'amo, città natale; un inno s'ode,
per cent'anni e cent'anni,
un inno che sui venti non si perde,
candido e novo ancora in San Giovanni,
per gente che si vuol purificare.
E sovra il prato verde
d'erba sottile stendesi il severo
Camposanto, custode
dell'arte gloriosa
di Giovanni Pisano
là dove, o mia città, vive e riposa
de' tuoi prodi il pensiero.

E ancor che mi sovvenga il grido e il pianto
tragico d'Ugolino,
t'amo, città natale, dove tanto
florîr l'arti sorelle,

e suona il dolce idïoma toscano;
dove quel Grande nacque
che vide immoto il sole;
dove d'eroi santissima una schiera
spiccavasi, e sul mar, con ferree prore,
la gloria balearica portava.
T'amo, città natale, ove leggera
l'aura sospira, ed il vento marino
solleva il petto; dove, non lontano,
ride il bosco di pini e ginestrelle,
del tuo bel San Rossore;
dove tremola e corre nel suo letto
torbido l'Arno, verso
la foce nel Tirreno;
dove ridon tramonti,
dai limpidi riflessi;
dove al sereno i colli
mandan puro l'odore delle messi
che la falce ha riverso;
dove i prati, per l'acque,
emanano un profumo di vïole;
dove lungi, nel terso
cielo, ti fanno una corona i monti,
e dove m'incontrava
e m'incontro con Eli, e sempre il core
palpita nel mio petto
con quell'amor che nasce dall'amore!

Pisa, 20 luglio 1900.

IL CANTO DELLA PASSERA SOLITARIA

Soavemente palpitava in aria
il profumo dei fiori
di timo; ed ecco un canto
vibra del sole agli ultimi bagliori.
Manda di nuovo la tua voce pura
nel metallico schianto,
passera solitaria!

Un' anima, di tutta la natura
eco infinita, ne venia leggera:
i singhiozzi strozzati, il gorgoglío
dell' acqua che precipita nel fondo
d' una cupa voragine, il giocondo
e vario sussurrio
del vento vespertino all' aura scura,

il mesto sussurrar del bosco a sera,
i suoni vaghi, brevi della terra,
che, ancor mezzo assopita, in lievi e pie
forme saluta la venente aurora,
e vaga a lei disserra
le belle grazie che la fanno altera,
ritornavano nelle melodie

con la soavità che il core infiora
d'un ricordo gradito,
con la tristezza lunga d'un rimpianto!
La luce chiara della mattinata
parea raggiar del canto
che s'innalzava nella varïata
salita armonïosa al sol che indora.

Le delizie del bosco rinverdito
e del nido, e, nel sole,
inni alla vita e scoppiettìo d'amore
facean fremere l'esil corpicciuolo.
E quel canto, nell'etere infinito,
che sembrava parole,
dalla sorella uscia del rosignolo.

Breve taceva; e quel silenzio il core
ci faceva parlare, e parlavamo
le parole soavi di quel canto;
soavi come un fiore,
come l'aria serene.
Io le dicevo: «Eli, t'amo, t'amo»
ed ella rispondea: «Ti voglio bene».

Poi l'inno riprendeva col suo incanto,
tenue nell'armonia,
lento, come velato da una tinta
appena, lieve, di malinconia.
L'onda dei suoni intanto,
di nuovo più sospinta,
crescea, saliva in trilli scintillanti.

Eran note d'ebbrezza; alle vibranti
succedean le più tenere; e veloce,
nuove note parlanti
via per l'aria odorosa;
poi di nuovo taceva,
ricominciava ancora, e ancor la voce
salìa salìa, possente, luminosa.

E mentre in lontananza si perdeva
l'eco del vago canto,
stretti proseguivam tra la verzura,
dietro le note che rapiva l' aria.
Manda di nuovo la tua voce pura
nel metallico schianto,
passera solitaria.

Pisa, 11 dicembre 1905.

A MIA MADRE

Amo la vita e i primi dolci affanni,
poichè l' Italia mia sa farmi amare;
amo con la follìa de' miei primi anni
l' infinito: la terra, il cielo, il mare!

E sento in fondo al cor più che il disio
di levar inni alla loro bellezza;
sento che andrebbe in alto il pensier mio
sull' ali dell' ardente giovinezza!

Ma tutti gl' inni cederei per quello
che cantasse nei cieli di cobalto
il core di mia madre, e santo e bello
qual' è, lo trasportasse in alto in alto!

E fanciulletto ancor vorrei tornare,
vorrei tornare all' abbaco, ai balocchi,
sentirmi « ninna nanna » ricantare
e dormire di mamma sui ginocchi;

su' tuoi ginocchi, mamma, addormentarmi
con la testa ricciuta sul tuo petto...
ed invece son qui, ad affannarmi
il cervello, tra un verso ed un dispetto.

Ma non m' arrendo; mi sento chiamare
da un giorno in cui far inni anch'io saprò.
Oggi il mio voto non si può avverare:
quel giorno, o madre mia, te canterò!

Pisa, 28 aprile 1906.

VECCHIO CASTELLO

Vecchio castello, mura solatìe,
torri merlate, austere,
che il silenzio dei secoli parlate;
voi che sentiste i verni tempestosi,
le carezze d'aulenti primavere;
voi che sapete le carezze mie,
che sempre ci guardate;

voi che sapete i miei baci ansïosi,
e non avete arcano il nostro amore,
ricordate ora niente,
vi ricordiamo nulla,
del tempo che vi lascia e lievi e rare
orme del suo passato? E nessun core
palpitò come il mio, tra voi, veemente?

Non vi desta ricordi la fanciulla
dagli ondati capelli
lucenti come l' ali
dei picei corvi fendenti l'azzurro?
Non vi ridestan nulla
quegli occhi pari ai tenebrori belli
delle notti ïemali?

Nessun ricordo suscita il sussurro
degli elici ramosi e il ciel che brilla
d'infiniti colori nell'azzurro?
E il profumo di gigli e di vïole?
Non vi ricorda niente
l'allodola che trilla
alta, nel biondo sole?

E quando sul mio cor soavemente
Eli poggia la testa e mi sorride
con gli occhi scintillanti,
neppure questo vi ricorda niente?
Nessun momento d'un'età lontana?
La gentil visïone non v'arride
del paggio con la bella castellana?

Son trascorsi tant' anni, è vero, tanti!
Tornano a rifiorir le primavere,
gli idilli, i baci, le carezze mie;
ma queste cose voi non ricordate,
vecchio castello, mura solatìe,
torri merlate, austere;
ma il silenzio dei secoli parlate!

Ripoli, (Pisa) *6 ottobre 1905.*

BACIO

(dal francese).

Su la tua gemmea bocca rugiadosa,
fanciulla bianca e rosa,
vo' deporre pianino
un bacio piccolino piccolino.

Tu non mi dir di no, buona fanciulla:
è una cosa da nulla.
Tra noi due soli avviene;
non costa niente, eppur fa tanto bene!

Su la tua gemmea bocca rugiadosa
mormora e non riposa,
e dopo ch' è passato,
il bacio sulle labbra è cancellato.

Iddio, che tutto vede e tutto abbraccia,
non ne vede la traccia,
e guardandoti un poco
sopra le labbra... non trova che fuoco.

E se il mio bacio a te farà piacere,
tu ne potrai avere
od uno, o due, o cento:
aver ne potrai mille in un momento!

Se poi non lo vorrai, senza premure
allor rendilo pure;
se tu non lo vorrai,
a queste labbra mie lo renderai.

Pisa, 24 luglio 1905.

AD UN GIOVINE FABBRO

Dammi la mano, figlio del lavoro,
nulla m' importa se la mia annerisci;
vale il tuo nero forse più del bianco
molle profumo!

Tu, nudo il busto, nell' atra fucina,
domi col braccio ferreo il metallo,
che sfavillante t' arrossa, ed insieme
canti al lavoro.

Io, con la mano fra i capelli, chino
su l' ardue carte, col cuore alle labbra,
arrovento il pensiero e poi lo fermo
qual' è, domato.

Pisa, 27 aprile 1906.

FOGLIE

Povere foglie gialle,
che tremolate come
in ultimo sussulto
di vita, quanto siete
languide nella luce
che novembre disperde;
incanutite chiome
del pioppo e del virgulto,
date fredda quïete,
mentre il pensier m'adduce
all'ombra in giugno verde,
povere foglie gialle!

E piegate anche voi,
vinte dal tempo, liete
dicendo ancor l'antica
verdezza al mondo gramo.
Tutte affidate al lieve
primo soffio di vento,
incerte vagherete
a ricercar l'amica,
quella compagna in ramo,
che la sua vita breve,
il canto ed il lamento
sempre sparti con voi;

che pur con voi sorrise
al riso de le stelle
nelle notti d'estate,
palpitò a la carezza
del medesimo raggio,
della stessa rugiada.
Nasceste con le belle
vïole vellutate,
foste con lor bellezza
del medesimo maggio
che le nubi dirada,
e la luna sorrise.

Nasceste quando in aria
il profumo aliava
de' bei mandorli in fiore.
Ed ora?... Ed or che dite
di quest'ore autunnali,
smorte, grigiastre, squallide?
Oh! quando s'adornava
del vostro bel colore
il ramo! Ora, ingiallite,
disfrondate i viali,
povere foglie pallide,
povere foglie... in aria!

Questo è l'ultimo canto,
è l'ultima elegìa,
e stanche vi volgete
a darci il vostro addio,
voi che ci proteggeste
lungo i freschi viali,
dove la bimba mia,
in ore di quïete,
chiedea con me l'oblio
d'amore. Ed ora, meste
pei gran freddi ïemali,
meste nel vostro canto,

cadete ad una ad una.
Al vento che prosciuga,
in ridda disperata,
estrema, vorticosa,
confuse con la polve,
con lo strisciante volo
della rondine in fuga,
vi perdete alle prata,
nella campagna uggiosa
che nell'oblio v'involve,
cui non è tomba il suolo,
e tutte, ad una ad una;

o, negli angoli secche
d'un orto che v'accoglie,
nelle vasche ghiacciate,
là, dove lo zampillo
or non è più lo stesso
dove posar ci piacque;
tutte, seccate foglie,
voi la morte trovate,
il sonno più tranquillo,
la tomba, nell'amplesso
gelido di quell'acque,
povere foglie secche!

Non è lungi il morire:
anche se al sole nate
e vissute tra feste
di nidi e fanciulletti,
tra frinir di cicale,
ecco, l'ora vi coglie.
Già l'ilici sfrondate
abbassano le teste,
non trillan gli uccelletti;
e voi, lungo il viale,
impallidite, o foglie,
destinate a morire.

Pisa, 19 novembre 1905.

DAL SILENZIO

Son qui solo e ti penso:
innanzi ho il mare che non ha sussurro,
lucido e terso qual cristallo azzurro,
e come il cielo immenso.

Tutto sul mare è pace;
ma qui giunge una voce misteriosa,
che s'innalza dal mare, armonïosa,
una voce che tace!

Marina di Pisa, 11 agosto 1905.

A GUGLIELMO MARCONI

Quando dall'alta poppa ch'Esonide ardito imperava
vide svanire, lungi tra il cielo e il mare

prima non vinto, il Pelio, Orfeo dolcemente cantava
(taceano i flutti) sulla squillante cetra.

Quando l'aerea nave il volo spiccava pei cieli,
cantava il Monti, ebro di furor sacro.

Ma Te cantar che vale, se i nembi ti cantano e il sole
e l'aria istessa, viva di mille voci?

Te cantare che vale, se pur la folgore tace,
s'anche il silenzio Te nella notte canta?

Guarda, Guglielmo, piange Trieste che ancor non è Italia:
poni a quel pianto della tua folgor l'ali!

Pisa, 10 febbraio 1906.

ELI

Bruno, lucente il casco de' suoi crini
e neri gli occhi, vividi, parlanti;
rosee le gote, i labbri piccolini,
freschi, fiammanti.

Florida e bella come diva antica
e flessuosa come stel di fiore;
spirto soave emana, e par che dica:
« qui regna amore! »

Pisa, 12 dicembre 1905.

ALBA

Spalàncati, finestra, e accogli i primi
raggi di sol che indorino i miei libri,
su cui piego la testa e la mia mente
costringo, aggiogo;

spalàncati, chè il fior degli anni miei
vuole il fiore dell'aria mattutina,
chè le pupille voglion esser ora
ebbre di luce!

I polmoni, imbevuti d'assonnata
aria notturna, più volte assorbita,
s'aprano tutti, e s'empian di quest'aria,
fresca, dell'alba.

Lascia che l'occhio spazi per il cielo,
che rincorra le nuvole fuggenti,
spinte dai fiati di ponente, pregni
d'incensi miti;

che segua il fiume, scintillante in guizzi
fuggevoli d'argento, e la barchetta,
con la rete fuor d'acqua, che s'avanza
silenzïosa;

e il sempre uguale attuffarsi ed uscire
dei remi, sgocciolanti, e delle brune
rondini l'inseguirsi con acuti
trilli pel cielo.

Voli il mio sguardo al culmine dei monti,
avvolto nei vapori diradati
col sorger dell'aurora, e poi raggiunga,
sparsa nel piano,

la via serrata entro le prime foglie
dei platani, che lungi, serpeggiando,
confondesi col bosco, a cui ritorna
verde il colore.

Lascia che giunga a questi orecchi il canto
del pescatore e della lavandaia,
che, nudate le braccia, i panni immerge,
contorce e strizza;

e il fragoroso rimbombar del treno
sul ponte, che n'è scosso, e il fischio lungo
che lancia in aria, fuggente saluto
all'alba nova!

Spalàncati, finestra, ed offri a questa
vita, che vive i suoi primi anni ancora,
spazî di cielo tinto in madreperla,
raggi di sole!

Pisa, 8 febbraio 1906.

AL CORVO

Va nel nero della notte, nero corvo grave d'ali,
va nel nero della notte, nero prete d' animali!

Ben tu dèi cercar lo scuro, dove t'empi di vergogna,
e dond' esci, o nero corvo, degno solo della gogna;

chè i tuoi fatti nel suo grembo, dove tanti esso ne aduna,
può nascondere e tacere anche agli occhi della luna.

Hai le penne colorate del colore della notte,
puòi confonder nelle tenebre le tue arti al sol corrotte:

quando vai nella pianura, dove hai pascolo di morti,
quando vai ne' campi arati dai coloni bruni e forti,

e rovini i dritti solchi, distruggendo le fatiche
e degli uomini e dei bovi, e le messi a loro amiche;

e contamini le roride dischiudentisi corolle,
ed il fumo mattutino che s' innalza dalle zolle;

quando vai al bosco e insidï, corvo nero come tomba,
dagli occhietti orlati e tondi, una timida colomba.

Fuor di Francia qui ne vieni, e ti lasciano beato,
mangi e insidii, eppoi, onesto, t'affatichi...appollaiato.

E allorchè nell'aria diaccia giù il nevischio fitto cade,
ti ripari e stai tranquillo dove il freddo non invade;

quando il sole co' suoi dardi, tutto fiacca e tutto infoca,
vai nell'ombra, dove l'aria tra le verdi foglie gioca.

Ma se a caso un cardellino ferma il volo e asil ti chiede
nel tuo nome di fratello, tu, nel nome della fede,

non lo curi e lo respingi. Però bada che ogni loco
regge un'aquila superba, co' gli artigli fusi al foco.

Non la perdere di vista: mentre tu, lento volante,
vai a tendere le insidie nel bel prato c' hai davante,

può raggiungerti, e dall'alto, le grand'ali aperte, immote,
discendendo lentamente, far nell'aria larghe ruote,

poi, piombando, cogli artigli te ghermire, e ratta ancora
innalzarsi, e te, meschino, crocidante aiuto, allora

giù scagliare nell'abisso, che il torrente ingoia cupo,
e mirarti, di sè altera, su dall'orlo del dirupo.

Va nel nero della notte, nero corvo grave d'ali,
va nel nero della notte, nero prete d'animali.

Pisa, 18 gennaio 1905.

A MIO PADRE

A Te, babbo, la terra, a cui ravvivi
e le ire e gli amori
del passato famoso,
oggi tributa allori;
a Te, che sotto l'auree spoglie vivi
di glorïosi martiri, i nepoti
onorano il cammino glorïoso!

A Te, che di Melpomene i più ignoti
strazi del core riproduci al mondo,
uniti, scorgi, nel dolor profondo
mille petti straziati:
scorgi mille occhi immoti
fissarti ardentemente
di lacrime bagnati.

A Te, fra il plauso schietto d'ogni gente,
fra l'amore di un popolo c' hai vinto,
che dall'arte convinto
sorge, perchè ti sente
esulta, piange, è pio,
a Te, d'alloro sempre verde cinto,
con questi versi offro l'affetto mio!

Pisa, 26 gennaio 1905.

IL MIO CORE

(*Heineiana*).

Appoggia qui la testolina bruna,
qui sul mio core, o Eli, e non tremare;
benchè non sembri, eppure io son giocondo
come quando spiavaci la luna
e ti davo i miei baci in mezzo al mare.

Chè il mio core somiglia al mar profondo:
anche in tempesta ha le sue perle in fondo.

Pisa, 4 ottobre 1905.

A PAPA SARTO

O della chiesa nostra visibile
capo, volgi nei secoli,
che com' onde di mare successero,
il tuo occhio cattolico:

ravvisa in quelli gli umili e semplici
servi di san Domenico;
l' elettor di Magonza, arcivescovo,
loro affidava il traffico.

Non più chinato lo sguardo timido,
non più nell' ampie maniche
le mani nascoste, nè si muovono
le labbra in preci mistiche.

Eretti in piedi, su carri vividi
di colori, contrattano
delle bollette il prezzo col credulo
contadino, ed esaltano

delle indulgenze i pregi, ed inneggiano
l' assoluzion dei miseri
colpevoli, e le dannate anime
col Signor ricongiungono.

Guarda i fedeli del sacro esercito
fatti mercanti, trepidi
al pensiero dell' oro, discendere
a saltimbanchi liberi.

Forse, non visto, vende l' ignobile
a una fanciulla povera
l' indulgenza, col prezzo d' un cupido
bacio sul volto roseo.

Rivolgi or l' occhio, fermo al fuggevole
giorno, e guarda se fervido
servo di Dio è il prete, se limpida
leva la fronte agli angeli.

Ma tu, pontefice, gli occhi rivolgere
ricusi a tali martiri!
E perchè? Forse non sono angelici,
onesti e puri spiriti?!

Pisa, 28 marzo 1906.

IN ME RESTATE *

Mormora l'onda, che si rompe contro
gli scogli, e l'eco, sempre più lontana,
sembra il saluto del mare alla luna
che cerea sorge.

Il cielo ha sprazzi di piombo, e pallido
è l'orizzonte. Taciti nel porto,
in densissima turba, impauriti
stan gli emigranti.

Qualche ragazzo dorme sui cenciosi
bagagli; un vecchio, con la guancia bianca
posata nella mano, a sè parlando,
fuma in silenzio.

Dormono, al seno della madre, i figli
che ancor non san la vita; ed abbandonano
le giovinette spose la morata
testa sul petto

---

* Per la presentazione del disegno di legge sulla *Colonizzazione interna*.

fiero dell'uomo, che a sè la rattiene
con la ruvida mano, e il mare ignoto
guarda, e il pensiero vagolante spinge
al novo lido.

Un giovinotto, col mento sul petto,
pensa la valle verde, il suo ruscello,
l'aër salubre del campo nativo,
la vecchia mamma

e gli occhi neri della sua fanciulla,
che sempre amarlo gli giurò nel bacio
d'addio. Per tutti, la morte s'appressa,
miseri figli!

Ma no! Chè un grido ascolto: In me restate,
di me figliuoli! Io sono io sono Italia!
Son la patria che v'offre il suo bel seno
e il biondo pane.

Pisa, 8 aprile 1906.

AFFRETTO IL SOLE

O campi interminabili di messi,
inondati dal sole,
ruscelli dai riflessi
d'acciaio, o aria fresca di vïole,

o gigantesche quercie e sempre nove,
fra' tuoi caldi sudori
o grave, niveo bove,
o vigorosi e adusti agricoltori;

sento nel core anch'io la vostra vita,
sento il vostro rigoglio:
una forza infinita,
l'anima vostra e tutto il vostro orgoglio!

O campi, anch'io ho bisogno di sole,
ed ho il seme nel petto
che germogliar già vuole
come voi rigoglioso, e il sole affretto.

Anch' io, ruscelli, ho i riflessi d' acciaio,
o aria, ho le vïole
in cor, mi sento gaio
e forte anch' io, o quercie, e affretto il sole.

Sudo io pure e m' aggiogo, o bove lento,
sovra i primi lavori,
anch' io sto curvo e attento
come voi sull' aratro, o agricoltori.

E come sorridete a chi provvide
il pane a vostra prole,
all' opra che m' arride
sorrido anch' io, sorrido, e affretto il sole!

Ripoli, 16 aprile 1906.

IL COCCHIO DI VENERE

In mezzo ai monti che a Loiano intorno
fanno varia corona, alto si slancia
un culmine di ruderi cosparso
e di dírute mura, or fatte albergo
a civette ed a gufi. È di macigno
un pilastro quadrato, adorni i lati
con immagini sacre, e tutto appresso
disuguale ha il terreno. Ivi una strada
avvinghia in giri tortuosi il monte.
Ai tempi che l'imperio il re teneva
«di cui dolente ancor Melan ragiona»,
quivi un maniero protendeva al cielo
foschi torrion merlati e caditoie.
. . . .

***

Vestiva Barbarossa il regal manto.
Nel castello, tra i monti di Loiano,
viveva una gran dama. Gli occhi grandi,
divinamente azzurri, e quasi fili
di lunga seta d'oro i bei capelli
biondi, le labbra piccole, infocate,
e di latte le carni e di velluto.

Chiamavasi la Venere del monte,
più vaga della stella che su in cielo
prima compare e sfolgora la notte.
La bella castellana, nel trionfo
de' suoi scrigni dorati e nell'orgoglio
che d'amor suscitava in tutti i cuori
e in tutti i sensi, trascorrea la vita
delle adescate vittime ridendo.
E il giorno, al sole, coi capelli al vento,
volava alta sul cocchio; il petto nudo,
onde gli occhi gustasser la sua carne.
Qual demone, passava sorridendo
ad un sorriso e all'altro, trascinata
velocemente, a sbalzi, dal focoso
cavallo rosso. Andava, ed i sonagli,
stridendo, tintinnavano squillanti:
andava per la via contorta al monte
intorno, mentre, alla sua corsa orrenda,
scotea quel poggio un ululato strano.
Morte sola ricorda i disgraziati
che per la dama vollero il suo regno,
e sol la dama si ricorda quelli
che gustaron l'ebbrezza de' suoi baci!

Saputo il Barbarossa la funesta
potenza della bella castellana,
volle affrontarla e se n'andò al castello.
Stava al balcon la Venere; lo vide,
le piacque e gli sorrise. Il cavaliere
rispose al suo sorriso. A trattenersi
la bionda dama invita il bel guerriero.
Entrano nel castello, e a ricca mensa
s'assidono; la Venere al gradito
ospite suo fa onor di molti vini.

Lasciato il desco, a mezzo della notte
in altra stanza entrarono. Qual dramma
si svolse allor tra le pareti aurate?
Mai nol seppe nessuno. Il gentiluomo
nell' uscir dal castello era accigliato,
torvo, le vesti avea scomposte. Andava
per la via, giù dal monte, nella notte...
Il gran sonno dei morti ella dormiva.

* * *

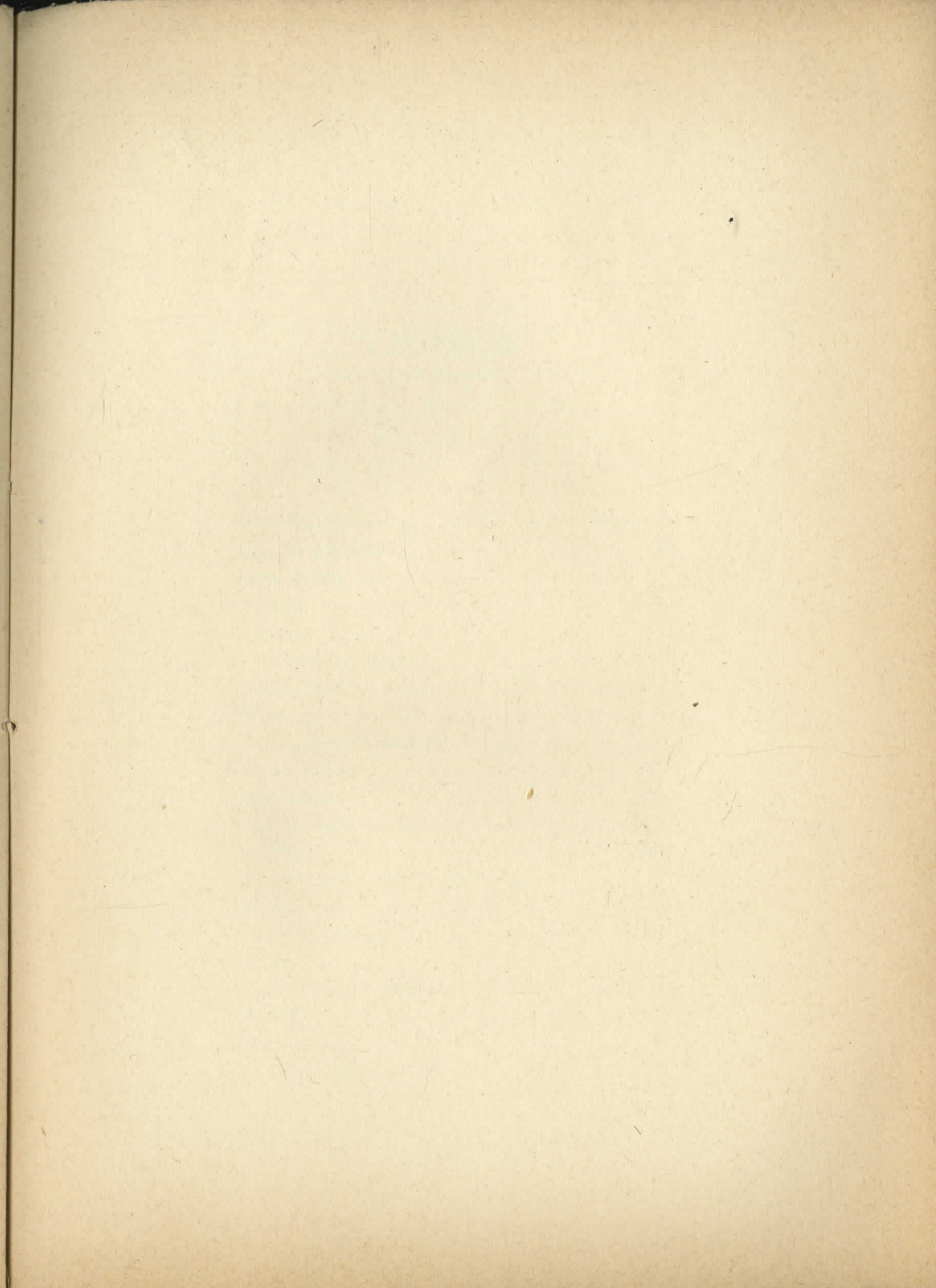
È venerdì; è il tredici d' ottobre.
Alta incombe la notte in su quel monte,
orribile nel buio. Dal castello
stridono le civette, e quel presagio
triste, quel grido irato, più lontano
ripete l'eco alla vallèa silente.
Squarcia le nubi un lampo, e il tuono appresso
brontola come voce in cimitero.
Muto, il vecchio colono, a sè i figliuoli
raduna attorno: la massaia intanto,
co' piccoli nepoti intimoriti
al tuono, mormora il rosario. Ed ecco,
nelle tenebre fuor guizzano lampi
più spessi, e il tuono rumoreggia forte,
più vicino. Ad un tratto si rovescia
la pioggia a scroscio sovra i monti e i vetri
percuote della piccola casetta.

Cade dirotta, a grandine commista;
il vento sembra scoperchiar le case,
sembra di mille voci urlante turba
nella notte paurosa. In cielo i lampi
sinistramente abbagliano, i rimbombi
si susseguono ancor, con secchi schianti
spaccano il ciel le folgori! Traballa
il monte e il casolare ove raccolti,
col viso a terra, pregano i coloni.
Ecco da lungi un ululo e un tinnire
di sonagli d' argento; ecco una voce
vincere i nembi ed il mugghiar dei venti.
Quella voce si caccia oscenamente
negli orecchi ad ognuno; e coi capelli
irti, contratto il viso, il montanaro
si fa sul limitare, e guarda fuori.
Venere, di bellezza sfolgorante,
concupiscente il riso, avvolta in nembo
di fuoco, dal suo cocchio aizza il rosso
cavallo, mentre il manto ed i capelli
sciolti abbandona fluttuanti al vento.

Pisa, 7-18 giugno 1905.

AL LIBRO

Se ti dicon meschino, o libro mio,
stattene cheto e pio;
ma grida se ti negan verità.
Ed ora, va!

Pisa, 10 aprile 1906

INDICE

Alla mia Gente . . . . Pag. 7
Hai da voltare? . . . . » 8
Alla Poesia . . . . » 9
Nascita . . . . » 11
Libeccio . . . . » 13
Tramonto di marzo . . . . » 14
Nella bufera . . . . » 15
Il pescatore . . . . » 17
A un pezzo di catena . . . . . . » 19
Occhi d'Eli . . . . » 20
Alla notte . . . . » 21
Lungi lungi da me! . . . . » 22
A Pisa . . . . » 23
Il canto della passera solitaria . . . » 25
A mia madre . . . . » 28
Vecchio castello . . . . » 30
Bacio . . . . » 32
Ad un giovine fabbro . . . . . . » 34
Foglie . . . . » 35
Dal silenzio . . . . » 39
A Guglielmo Marconi . . . . . . » 40

Eli . . . . Pag. 41
Alba. . . . . » 42
Al corvo . . . . » 44
A mio padre . . . . » 46
Il mio core . . . . » 47
A papa Sarto . . . . » 48
In me restate . . . . » 50
Affretto il sole. . . . . » 52
Il cocchio di Venere . . . . . . » 54
Al libro . . . . » 58